

Il regista porta a Milano una nuova versione dell'“Opera da tre soldi” del 1928
E i mendicanti di allora diventano i moderni migranti: “Una bomba sociale”

Ricchi. e poveri

Michieletto fa Brecht “Con tutto il rispetto, dimenticate Strehler”

ANNA BANDETTINI

C' È CHI, solo a sentirlo nominare, arriccia il naso: troppo furbo, troppo esteriore, troppo ammirato. «Ma sì, va bene. So di avere i miei detrattori, meglio che essere indifferente», risponde Damiano Michieletto, 41 anni, un veneto che vive altrove perché è uno dei registi italiani più richiesti nel mondo della lirica, per le stravaganze, le attualizzazioni e certe scelte tempestose dei suoi spettacoli, dalla Germania all'Opera di Roma dove il 17 porta il *Trittico* pucciniano che ha trionfato a Vienna e Copenaghen, da Salisburgo alla Scala, qua osannato, là fischiato. Un po' come nel Regno Unito, dove giorni fa è stato premiato con l'Olivier Award per la *Cavalleria Rusticana* e *Pagliacci* alla Royal Opera House di Londra dopo i “buu” del *Guglielmo Tell* lo scorso giugno. Simpatico, ostinato, lui dice: «Sono uno concreto, con la lirica mantengo la famiglia e pago il mutuo ma sono anche uno che rischia. A me piace chi ha il coraggio di dire “questa è la mia idea” e la difende anche se gli altri storcono la bocca».

E infatti c'è chi lo aspetta al varco del suo primo Bertolt Brecht, *L'opera da tre soldi*, la celeberrima storia con musiche su un mondo di malaf-

fari e prostituzione, protagonista un delinquente, Mackie Messer, che sposa Polly, figlia di Peachum, sfruttatore di mendicanti. Con un cast poderoso, l'almodovariana Rosy De Palma nel ruolo di Jenny, Peppe Servillo-Peachum e Marco Foschi-Mackie Messer, in buca l'orchestra Verdi diretta da Giuseppe Grazioli per le stupende canzoni di Kurt Weill, dal 19 aprile andrà in scena con il marchio del Piccolo Teatro di Milano rendendo inevitabile il confronto con Giorgio Strehler e le due sue leggendarie regie, del '56 e del '73, entrate nella storia. Michieletto, aria indomita un po' ansiosa, tra le mani il copione che lavora e rilavora da un anno, per la prosa ha firmato finora pochi spettacoli: un fresco e giovanile *Ventaglio* goldoniano, un deludente *Revisore* di Gogol e *Divine parole* immerso, letteralmente, in una palude di fango. «*L'opera da tre soldi* di Strehler non l'ho mai vista. Ho ascoltato il sonoro in questa occasione. L'ho scelta perché mi piace la contaminazione tra canzoni e recitazione e per il mondo che racconta, a partire da due temi forti: la corruzione e la povertà, il conflitto tra i ricchi e i poveri».

Insomma, dimenticare Strehler?

«È giusto così, con tutto il rispetto. Brecht scrisse l'Opera a 28 anni, con assoluta incoscienza, gusto del

divertimento e fregandosene dei cliché teatrali. Dobbiamo anche noi trovare il coraggio di dimenticare le convenzioni legate a Brecht: le didascalie, i cartelli, i siparietti, via, non ce n'è...».

E allora da cosa si parte?

«Mi sono concesso la libertà drammaturgica di partire dalla fine: Mackie Messer, catturato, processato, sta già per essere impiccato. La scena è un tribunale, con le grate per l'imputato, la scrivania del giudice, il pubblico è la platea e la tribuna coi testimoni che sono i personaggi, sempre in scena, chiamati via via a dare la loro versione, raccontandola alla corte, ma anche rivivendola come in un flashback. Due livelli di recitazione che sono il mio tentativo di fare oggi il teatro epico brechtiano: lo straniamento non come un fatto stilistico, ma narrativo, naturale, necessario. E mi pare funzioni».



Peso: 68%

Per dire cosa?

«I temi forti per me sono la corruzione e la povertà. La corruzione morale che è di tutti, non solamente dei ricchi. E la tragedia della povertà, l'ingiustizia sociale di chi ha troppo perché altri non hanno niente, che per noi diventa il conflitto tra nord e sud del mondo. Ma "Se un uomo ha fame si ribellerà", si canta a un certo punto, chi ha fame arriverà alla tua tavola a reclamare la propria fetta. E qui è l'apice estetico e drammatico del mio spettacolo».

È vero che nei mendicanti brechtiani lei ha dunque visto i migranti di oggi?

«Ho voluto che si capisse che i poveri sono loro, come sarà chiaro che lì ci siamo anche noi occidentali che abbiamo tutto e abbiamo paura di chi preme ai confini».

Un'ennesima attualizzazione?

«Secondo me è "il tema" del nostro tempo e non perché è sui giornali tutti i giorni ma perché è una bomba sociale che prima o poi produrrà qualcosa. Forse è giusto farci delle domande, no?».

È vero che ha modificato il testo e le canzoni per questo?

«Ma no, ho lavorato sull'adattamento di Strehler con i suoi tagli e i suoi spostamenti. Nuova è la traduzione del testo di Roberto Menin e

quella delle canzoni che è mia, visto che conosco il tedesco. In tedesco non succede quello che in italiano si chiama sinalefe: una parola finisce e l'altra comincia con una vocale, creando la morbidezza della nostra metrica. Io volevo il suono acido, duro, ostile dell'originale. E mi pare che ci siamo».

Sembra sicuro del risultato.

«È la risposta del lavoro con gli attori a darmi sicurezza. Vedo che tutto si svolge per loro con naturalezza, leggerezza. E poi, chissà, c'è il fatto che lavorare all'estero mi dà un senso di libertà. Dopo Milano ho una *Cendrillon* a Berlino. Accada quel che accada, io parto e ciao».

CRITICHE

Mi piace chi ha il coraggio di dire "questa è la mia idea" e la difende anche se gli altri criticano



L'OPERA
"L'opera da tre soldi" di Bertolt Brecht con la regia di Damiano Michieletto (sotto) andrà in scena dal 19 aprile al Piccolo Teatro di Milano



Peso: 68%